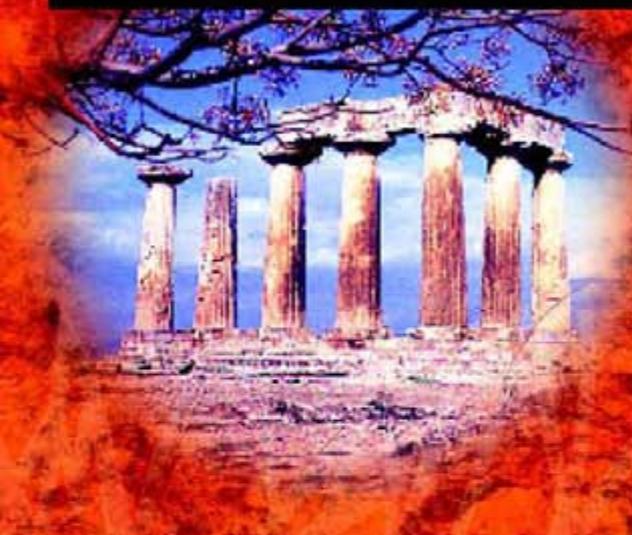


IL CANTO



"Pittore di Orfeo". Orfeo e i Traci, da un cratere. >
Berlino, Staatliche Museen.
Il quarto V a.C.



L'atleta vincitore riceveva in premio una corona (d'alloro, ulivo o apio) e veniva grandemente festeggiato: appena ottenuta la vittoria dai presenti, e più tardi in patria dall'intera città. Fulcro della festa era il canto epinicio che eternava la vittoria sportiva fissandone il ricordo: eseguito da un coro, rappresentava la partecipazione della comunità alla gloria del proprio campione.

**Per il poeta è un facile dono,
in cambio di fatiche molteplici, dicendo una parola
di lode, erigere la lode comune splendidamente.**
(Istmica I, 45-46)

Il poeta che componeva l'epinicio riceveva un ricco compenso e questo fatto ben documenta l'importanza del suo compito: l'impresa sportiva, così come quella militare, conduce alla gloria imperitura solamente se accompagnata dal canto del poeta che la fissa in suoni e parole destinati a sfuggire all'oblio del tempo e raggiungere anche gli uomini più lontani.

**Eppure dorme
l'antico splendore e sono immemori gli uomini
di quel che non giunge al sommo fiore
dell'arte, aggiogato al fluire illustre dei versi.
Perciò festeggia con l'inno dolcemente sonoro
anche Strepsiade: perché nel pancrazio
ha riportato una vittoria sull'Istmo,
tremendo in vigore,
ben fatto a vederlo, valoroso non meno che bello.**
(Istmica VII, 16-23)

Il canto si compone di diverse sezioni che il poeta ordina liberamente: la rievocazione della vittoria e dei precedenti successi dell'atleta o dei suoi familiari, la celebrazione della città patria, sezioni gnomiche e mitiche. Il mito occupa gran parte del canto e porta il messaggio del poeta; in quanto episodio di storia sacra, riconnette la vittoria al divino e innalza il vincitore, accostandolo agli dei e agli eroi.

NON AFFRONTA LE PROVE



L'ingresso principale dello Stadio, chiamato Cripto, perché nel I sec. a.C. fu ricoperto da una volta, > sezione della quale è stata restaurata.

Area sacra di Olimpia: in primo piano vi è la Palestra, III sec. a.C. >



Scese lungo il mare canuto e solo, nel buio,
invocò il dio che sordo rimbomba
e brandisce l'ampio tridente. Apparve
accanto ai suoi piedi.

Gli disse: 'Se, Posidone, i doni preziosi
di Afrodite valgono la tua gratitudine,
lega per me l'asta bronzea di Enomao,
portami su velocissimo carro
in Elide, donami la vittoria.

Già tredici aspiranti
ha sterminato: rinvia le nozze
della figlia. Rischio grande
ripudia il codardo.

Se bisogna morire, perché mai seduti
nell'ombra ruminare invano opaca
vecchiezza? lo

sosterrò questa prova:
lieta vittoria concedimi tu.'

[Olimpica I, 71-85]



Così si rivolge Pelope a Posidone, pregando di notte, lungo
la riva del mare. Un rischio terribile attende il giovane
eroe: per conquistare le nozze di Ippodamia, deve affrontare
in una gara di quadrighe il padre della ragazza, il re
dell'Elide Enomao e i suoi invincibili cavalli fatati. Pelope
accetta la sfida consapevole di rischiare la vita.
Pindaro prosegue:

Il dio lo onorò
di un carro d'oro e di cavalli
con ali infaticabili.
Stroncò la violenza di Enomao,
ottenne la vergine in sposa:
[...]

Il nome di Pelope brilla lontano
nelle piste d'Olimpia
ove si gareggia in scatto di piedi,
in ardita tensione di braccia.
Per il resto dei giorni il vincitore
assapora serenità di miele in virtù delle gare.
[Olimpica I, 86-99]

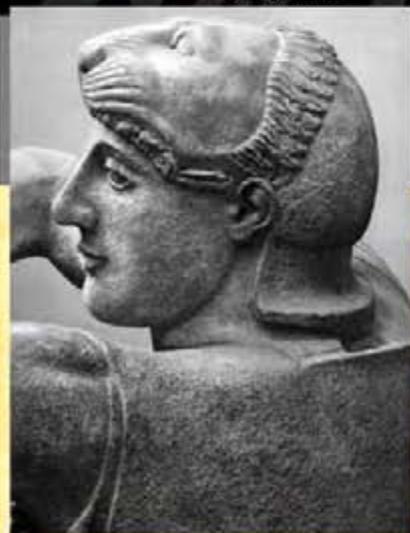
Pelope ottiene la vittoria con l'aiuto del dio, diventa signore
del Peloponneso (che significa "isola di Pelope") dove, in
Elide, ai tempi di Pindaro, si trovava Olimpia. C'è un
profondo legame tra passato mitico e presente. L'antica
gara tra Pelope ed Enomao è infatti la prima competizione
olimpica: da allora, nello stesso luogo, ogni quattro anni,
i greci ripetono la scelta dell'eroe, accettando fatiche e
pericoli pur di ottenere la vittoria e il suo "premio di miele".
La tomba di Pelope sorge proprio nel cuore del santuario
dove i pellegrini vanno a offrire sacrifici; gli atleti che
tentano la sfida delle gare hanno negli occhi il sacrario
dell'eroe che proprio lì aveva sfidato il destino ed era stato
reso grande dal dio.

LA GIOIA CHE PIÙ DI OGNI ALTRA

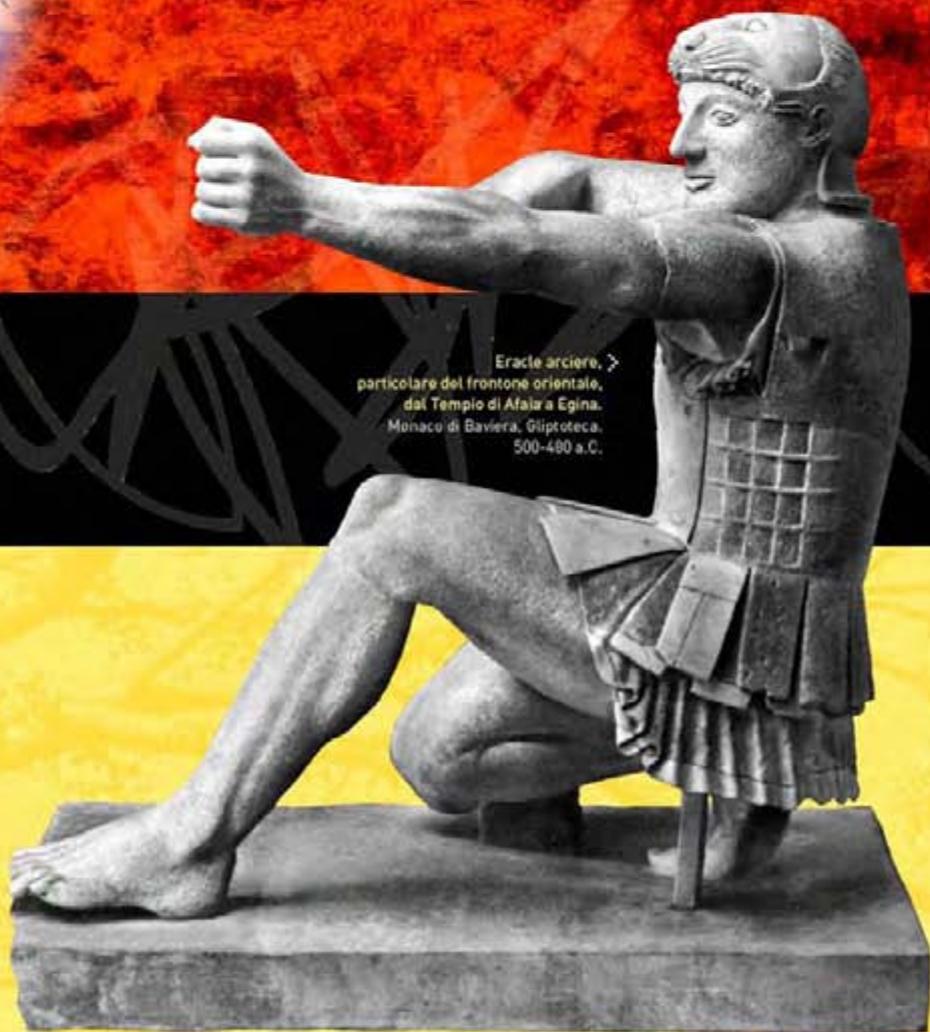
È LUCE ALLA
VITA



Particolare: testa di Eracle arciere.
500-480 a.C. ✓



Eracle arciere, >
particolare del frontone orientale,
dal Tempio di Afaia a Egina.
Monaco di Baviera, Glyptoteca.
500-480 a.C.



Per il campione e per tutta la sua città l'attimo della vittoria è il momento estremo ed esaltante, in cui tangibilmente si rivela la presenza divina: è il momento in cui l'uomo "tocca il cielo con un dito" e raggiunge il massimo della felicità concessa a un mortale. Dagli epinici di Pindaro traspare il senso di esultanza e di gioia, anche attraverso immagini e metafore ispirate ai temi della luminosità, della bellezza e della dolcezza, che sono, fin da Omero, il segno sulla terra della presenza del divino. La vittoria in senso stretto è descritta attraverso tratti brevi e nitidi che in un certo senso trasportano l'uditorio a rivivere quel momento.

Nella **Prima Olimpica** Pindaro celebra Ierone, re di Siracusa, e il suo cavallo Ferenico ("colui che porta la vittoria"). L'inizio dell'ode è subito potentissimo: la scala dei valori tradizionali, che esalta l'eccellenza dell'acqua e dell'oro, è chiamata a testimoniare l'eccellenza della vittoria olimpica.

Ottima l'acqua, come vampa di fuoco
sfavilla nella notte su ricchezze superbe l'oro,
ma se tu, mio cuore, vuoi cantare premi agonali
non guardare nel giorno
astro più caldo del sole
splendente per etere deserto
né celebriamo gara più eccelsa di Olimpia.
[...]

Su, stacca la lira dorica
dal piolo se la gloria dell'Elide e Ferenico
infuse nella tua mente ansie dolcissime
quando scattò lungo l'Alfeo gonfiando
i muscoli senza sprone al galoppo
e alla vittoria congiunse il suo padrone,
il re di Siracusa che combatte dal carro.
[Olimpica I, 1-7, 17-23]

€ IL MATRIMONIO



"Pittore di Amasi", Scena di un corteo nuziale, >
da un lekythos,
New York, The Metropolitan Museum of Art,
III quarto VI a.C.



Il matrimonio è l'altro momento "eccezionale" nella percezione greca. Per il modo in cui è sentito e celebrato, esso può essere accostato alla vittoria sportiva: anche qui la gioia esaltante di una circostanza irripetibile, la gloria della famiglia e della stirpe, la profusione di ricchi doni; anche qui la forte componente sacrale, la condivisione dell'esultanza con tutta la comunità, la presenza del canto poetico che trasfigura e rende immortale l'avvenimento. È un altro simbolo della felicità concessa all'uomo: un momento benedetto che si innalza sull'asprezza quotidiana e la illumina con la sua memoria.

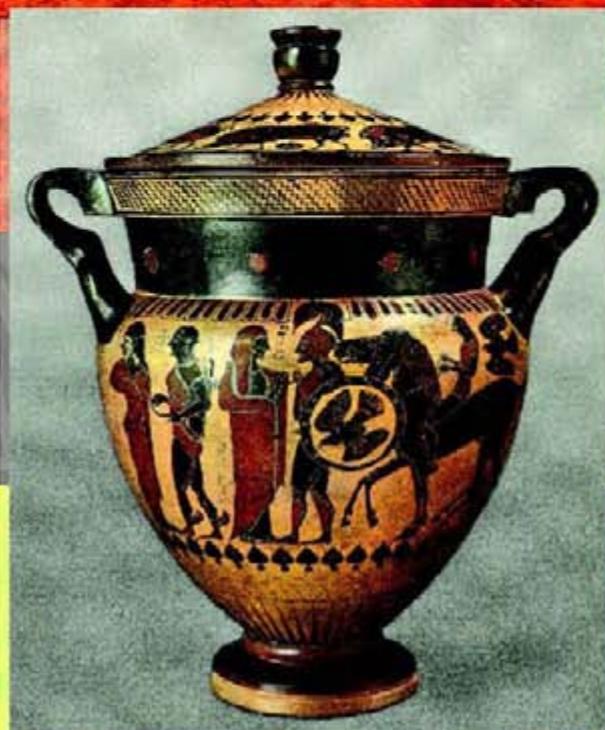
Poche sono le testimonianze pervenute sullo svolgimento della cerimonia: sappiamo che gli sposi si preparavano all'evento festeggiando separatamente, con i compagni dell'adolescenza, l'addio alla vita precedente; poi una solenne processione alla luce delle fiaccole, alla presenza dell'intera comunità, accompagnava la sposa verso la nuova casa; infine il corteo salutava la coppia tramite "scherzi" rituali, in cui le amiche della sposa fingevano di volerla rapire e venivano respinte da un compagno dello sposo nel ruolo di "guardiano". Il canto epitalamico accompagnava la celebrazione. È significativo che, pur essendo una forma popolare, spesso forse improvvisata, sia stato talvolta affidato a grandi artisti come Saffo: proprio come nell'epinicio, l'importanza dell'occasione esigeva la più alta qualità letteraria.

Saffo, poetessa di rara sensibilità e raffinatezza, visse nell'isola di Lesbo tra il VII e il VI secolo a.C. Aristocratica per famiglia e mentalità, si impegnò nella direzione di un tiaso, istituzione educativa per fanciulle nobili in cui la devozione ad Afrodite, il culto per la bellezza e l'eleganza e la pratica dell'amore omoerotico si intrecciavano per dare alle giovani una educazione degna del loro livello sociale. La poesia di Saffo, di cui ci rimangono solo frammenti incompleti, riguarda l'intimità della vita nel tiaso: il nono libro della sua opera comprendeva gli epitalami, composti per le ragazze del tiaso che andavano sposate.

... E CELEBRAVANO ETTORE

E ANDROMACA SIMILI AGLI DEI

Cratere calcidese con anse e colonnette:
Elena e Paride, Andromaca ed Ettore.
Wurzburg, Martin von Wagner Museum.
530 a.C.



Il momento straordinario delle nozze produce una trasfigurazione della realtà: in particolare gli sposi assumono bellezza e grandezza eccezionali, come se la felicità della circostanza ammantasse ogni particolare di nobiltà e splendore.

Sposo fortunato, ecco celebrate le nozze, che invocavi,
hai la fanciulla che desideravi.

Il suo aspetto è incantevole, ha occhi dolci come il miele,
amore si diffonde sul suo volto desiderabile ...
(fr. 112V.)

Come già in Pindaro, anche in Saffo il mito ritorna come paradigma in grado di spiegare il presente. In un frammento famoso la festa nuziale è paragonata alle nozze tra Ettore ed Andromaca, insuperabili per il loro splendore. L'ideale nel matrimonio è mirabilmente espresso in tutte le sue componenti: la gioia dei coniugi che contagia l'intero popolo, l'accorrere festoso della comunità, la meraviglia dei doni e soprattutto la musica, cioè il potere della poesia che avvolge ogni particolare.

Ettore e i suoi compagni conducono colei che ha occhi lucenti,
la delicata Andromaca, su navi attraverso il salmastro
mare: e molti bracciali d'oro e vesti
di porpora che ondeggiavano al vento, variegati ornamenti,
e vasi innumerevoli d'argento e d'avorio...
E la notizia giunse per la città dalle ampie vie agli amici.
Subito allora le donne di Ilio sotto i carri dalle belle ruote
spingevano le mule, e sopra vi montava tutta la folla
delle donne e delle vergini dalle caviglie sottili,
e gli uomini aggiogavano sotto i cocchi i cavalli ...

il flauto dal dolce suono e la cetra si mescolavano
e lo strepito delle nacchere, e con acuta voce le vergini
innalzavano la sacra melodia, e giungeva fino al cielo
l'eco stupenda ...

mirra e cassia e incenso si mescolavano
e tutti gli uomini levavano in alto l'amabile canto
invocando Peana, il Lungisaettante dalla bella lira
e celebravano Ettore e Andromaca simili agli dei.
(fr. 44 V.)

Gli sposi assaporano la beatitudine perfetta degli dei,
negata ai comuni mortali. Un passaggio del rito nuziale
prevede, infatti, il **makarismòs** (beatificazione): i due sposi
sono paragonati agli dei quasi a significare che nel momento
del matrimonio la natura mortale è trasfigurata in quella
divina.

Più su quell'architrave,
viva gli sposi!
O muratori, alzate lo
Viva gli sposi!
Entra uno sposo in tutto uguale ad Ares,
Viva gli sposi!
Più alto ancora di un uomo alto...
(fr. 111V.)

MA L'IMPOTENTE MORTALE

NON RAGGIUNGE LA FELICITÀ SUPREMA

Stato dell'Illicio. >
Atene: Museo Nazionale.
330-320 a.C.



La **Pitica III** non è un canto di vittoria ma un canto consolatorio composto da Pindaro per lenire la duplice sventura di Ierone: la sconfitta nei giochi e la malattia. Quest'ode amara e malinconica ricorda a Ierone e a ogni uomo che la vita è fragile e che la felicità è il dono labile e arbitrario del dio.

Se ancora abitasse la sua grotta
il saggio Chirone
e gli inni miei dolci come il miele
gli stillassero incanto nell'animo,
anche oggi lo convincerei
ad offrire agli uomini valenti
un guaritore di morbi febbrili;
E sarei giunto per nave
solcando il mare Ionio
presso il re di Siracusa portandogli
un duplice dono,
l'aurea salute e il canto di lode.
(Pitica III, 63-73)

È un desiderio irrealizzabile: Chirone, il centauro che aveva iniziato Asclepio all'arte medica, insegnandogli ogni segreto e rendendolo capace di guarire ogni male, è scomparso per sempre. Ierone deve perciò rassegnarsi ad accettare la legge dell'alternanza, che reclama il prezzo della recente prosperità.

A lungo non dura la prosperità tra gli uomini
che è molta quando incombe col suo peso.
[...]

Per ogni bene, due mali gli dei assegnano agli uomini.
(Pitica III, 105-106, 82)

La vita dell'uomo è segnata dalla sofferenza, che il dio assegna in proporzione maggiore rispetto alla felicità. Con questa citazione omerica Pindaro ricorda a tutti gli uomini, sia agli umili che ai potenti, l'asprezza della condizione mortale.

EFFIMERO... SOGNO DI UN'OMBRA

È L' UOMO



◀ Boedas di Bisanzio, giovane in preghiera. Berlino, Staatliche Museen, 300 a.C. circa.

La **Pitica VIII** è dedicata ad Aristomene di Egina, vincitore nella lotta. Dopo averne celebrato la grandezza, il poeta rivolge all'atleta queste parole:

Creature d'un giorno,
che cosa è mai qualcuno,
che cosa è mai nessuno?
Sogno di un'ombra l'uomo.
(Pitica VIII, 95-96)

Anche nel giubilo della vittoria permane nell'uomo la lucida consapevolezza della sua natura effimera ed inconsistente. Ignaro di che cosa gli riservi il futuro, esposto agli imprevedibili colpi della sorte, soggetto al capriccio invidioso degli dei, egli è evanescente come lo sono sogni e ombre; la felicità è un momento breve e fugace, non una conquista durevole. Quindi a dominare su ogni progetto umano è la potenza del dio, che, come suscita, prontamente atterra.

Le attese degli uomini
rollano su e giù, solcando
illusioni cangianti come il vento,
né mai alcuno che sulla terra dimori,
carpi dagli dei
pegno fidato di evento futuro.
Cieche le previsioni su quanto accadrà.
(Olimpica XII, 5-9)

L'uomo non può però dimenticare il momento della vittoria, il momento, pur breve, in cui il dio gli è stato propizio; ed è soprattutto questo ricordo d'infinita dolcezza che sostiene i suoi giorni e gli infonde speranza.

Ma quando un bagliore discende dal dio,
fulgida luce risplende sugli uomini
e dolce come miele è la vita.
(Pitica VIII, 96-97)